

COORDINAMENTO ADRIATICO

4 ANNO XXII

OTTOBRE - DICEMBRE 2019

TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile

Giuseppe de Vergottini

Redazione:

Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:

Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:

www.coordinamentoadriatico.it
Server provider: ARUBA SpA

Sommario

Autonomismo adriatico	2
Cento esidi	3
Genova: il Leone del Molo Vecchio	4
Polveri dall'Adriatico	6
Pola Film Festival 2019	7
Guidando verso Est	8
Palazzo Bagatti Valsecchi: sorprendenti presenze veneziane a Milano	9
Voi non avete più fantasia	11
Presentato al Senato "Il territorio adriatico"	12
Libri:	13
Angelo Floramo, <i>La veglia di Ljuba</i> , Udine, Bottega Errante edizioni, 2019, 272 pp. • Andrea Bellavite - Massimo Crivellari, <i>Gorizia tra le nuvole. Un itinerario tra monti e città</i> , Gorizia, LEG, 2019, 142 pp. • Scoprire i Balcani. <i>Storie, Luoghi e itinerari dell'Europa di mezzo</i> , a cura di Eugenio Berra, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2019, 344 pp. • Fabio Fiori, <i>L'odore del mare. Piccole camminate lungo le rive mediterranee</i> , Venezia, Ediciclo, 2019, 96 pp. • Giordano Merlicco, <i>Luglio 1914: l'Italia e la crisi austro-serba</i> , Roma, Nuova Cultura, 2019, 336 pp.	

Autonomismo adriatico

Nell'ambito di una intervista rilasciata sul finire dell'agosto di questo anno al quotidiano «Glas Istre» l'onorevole Furio Radin - rappresentante della minoranza italiana presso il Parlamento croato - auspicava la concessione della autonomia per la regione Istria. Nel recuperare un ragionamento già asseverato dalla Dieta Democratica Istriana, Radin specificava che non vi sono oggi su tale linea finalità separatiste, bensì lo sguardo per un'autonomia essenzialmente fiscale nella cornice europea in rotta verso una direzione maggiormente federale. Tale proposta - valutata con diffidenza dalle componenti nazionaliste della politica croata - si riallaccia a una storica e profonda inclinazione radicatasi durante l'Ottocento nelle terre dell'Adriatico orientale.

Senza addentrarsi nelle vicende che condussero nel 1382 Trieste alla dedizione arciducale nell'ottica di un antemurale veneziano, va rammentato come durante il XIX secolo la classe dirigente italiana autoctona rivendicasse presso la Dieta provinciale istriana le proprie realistiche specificità linguistiche e culturali. Nel 1861 le votazioni effettuate dalla cosiddetta «Dieta del Nessuno» dimostrarono vieppiù il disinteresse a proseguire un rapporto politico con Vienna, allorquando si era ormai costituita l'esperienza unitaria italiana.

Se Budapest meglio garantiva, rispetto all'amministrazione croata (1849-1868), le peculiarità radicate a Fiume, rimane evidente che in Dalmazia - appena dopo il tramonto veneziano e l'esperienza napoleonica - si costruiva di contro un tipico as-

setto «comunalista» guidato dal notabilato italofono. Tale orientamento conduceva le specificità della regione costiera e insulare a un lealismo verso l'autorità viennese che si appoggiava su un equilibrio fra la «nazione dalmata» e gli elementi slavi. L'irredentismo croato - accolto in ottica anti-ungherese dalla volontà imperiale - condurrà tuttavia dopo il 1866 quegli stessi dalmati a preferire l'unione con l'Italia peninsulare.

A partire dal luglio 1919 - alla testa dell'Ufficio centrale per le nuove province - fu il chersino Francesco Salata (1876-1944) ad adoperarsi per la concessione dell'autonomia a quei territori che, annessi al Regno d'Italia, mantenevano una composizione multietnica e parevano più bilanciati in una prospettiva di decentramento amministrativo. Ebbe invece la meglio quella attitudine del «soffocante» sistema amministrativo italiano - sono parole di Alfredo Rocco - «per cui a ogni stormire di fronda si deve fare capo a Roma». Una tendenza che il ventennio fascista avrebbe ulteriormente esasperato.

Dopo l'autonomismo eccitato dalla Lista per Trieste in opposizione alle conseguenze del Trattato di Osimo (1975), l'odierna regione autonoma Friuli Venezia Giulia - oltre a rappresentare il modello al quale si è in ultimo ispirata la proposta di Radin - volle nelle intenzioni del legislatore compensare Trieste per le mutilazioni territoriali subite dopo la Seconda guerra mondiale. Riconoscendo anche per tale via le specificità caratteristiche connesse alla presenza di una minoranza linguistica effettiva.

Lorenzo Salimbeni

Cento esodi

Due coniugi sono finalmente riuniti dopo ventotto anni di separazione forzata. È il 9 novembre 1989. Ognuno con le sue cicatrici più e meno profonde. Con didascalie di vita da raccontare e da condividere. Riuniti nella diversità dettata da uno stato a cui sono stati abituati per tanto, troppo tempo. Il loro erede - prole della Germania e del mondo - malinconicamente aduso a questa divisione. È uno, dieci, cento figli. Rampolli che non hanno avuto la possibilità di scegliere. Ma che crescendo hanno deciso di andare oltre quella Cortina - sì, con la C maiuscola - che ha fatto seguito alla "sera" di morte. Gioco del destino, ha annoverato un altro 9 novembre - quello del 1938 - preludio di tragedia e strada battuta al cieco terrore, seminatore di morte. Non solo Berlino: oggi metropoli di libertà, snodo nevralgico di nuovi contatti, culla di nuova vita. Ma non soltanto Berlino

La «cortina di ferro», come Winston Churchill affermò. Discesa «da Stettino sul

Baltico a Trieste sull'Adriatico». Investì anche la realtà orientale del nostro Paese. Qui non vi furono muri in calcestruzzo, ma altre storie di dieci, cento e mille ragazzi. Tutti come quel giovane partente, costretto ad abbandonare la propria amata in un drammatico arrivederci. Con le spalle coperte dalle mani di quello zio pronto - a parole - ad accoglierlo presso la propria abitazione. Quella casa è però piccola e i cugini, molti. Ognuno col suo carattere, distorcono un po' tutti il naso per questa nuova bocca da sfamare. Con le camere piene, riescono a ricavare solo un piccolo giaciglio per quel loro parente lontano. Trattato da straniero. Senza ricordare le gioie e i dolori condivisi. Le comuni radici di appartenenza. Il tempo - medicina dell'anima - lo renderà maturo. La tenacia gli permetterà di ritagliare il proprio spazio nella famiglia. Lo zio non c'è più. I cugini curano il "focolare domestico", tanto caro anche a lui. Non è più straniero in questa nuova vita. Il cuore, però non è reo di

dimenticanze. La propria amata è ancora là. Da qualche parte, con le cicatrici sulla pelle dell'anima. Il tempo maschera ma non cancella. Muta ma non trasforma. Bella e composta nel dolore che altri hanno provocato: 'nec recisa, recedit'. E allora il giovane riuscirà a rivedere la sua amata: sarà di nuovo suo. Stretto in un silenzioso abbraccio che lo lega a quella donna fiera, ambita da tutti ma amata da nessuno. Tranne quel giovane. Quel giovane che - come altri dieci, cento, mille ragazzi - manterrà il suo sguardo silenzioso fisso verso i suoi occhi. Che hanno il colorito del mare. Sfuggendo una lacrima che la storia non potrà cancellare. Dolcemente le sussurrerà - non più incerto - la promessa d'amore nascosta in un tempo mai scalfito: 'ITALIA!'

Così sarebbe potuta e dovuta essere la vicenda degli esuli giuliani e dalmati. Molti - troppi - rimasti invece soli per settant'anni a sussurrare in silenzio. Abbandonati dai loro fratelli italiani.

Gianluca Cesana

Genova: il Leone del Molo Vecchio

Passeggiando per i vicoli del Molo Vecchio al Porto Antico di Genova e costeggiando le storiche Mura della Marinetta si può ammirare la suggestiva chiesa di San Marco al Molo. L'edificio, dallo stile romanico, venne costruito alla fine del XII secolo e ampliato nei secoli successivi, divenendo un rifugio per naviganti e marinai che attraccavano nel porto genovese. Tuttavia, la chiesa sin dall'anno della sua fondazione nel 1173, venne dedicata al patrono della grande antagonista di Genova sul mare: la Serenissima Repubblica di Venezia. Proseguendo per via del Molo e osservando il lato sinistro della costruzione romanica a ricordare l'antica rivale genovese, non è solo l'intitolazione della chiesa a San Marco, ma un prezioso decoro. Addossato alla parete laterale dell'antica basilica, incastonato nel muro fra due lapidi, vi è un altorilievo raffigurante il Leone di San Marco. L'effigie leonina è raffigurata in una posa 'andante' e - inusualmente rispetto alle altre rappresentazioni del leone simbolo della potenza veneta - con il muso e le zampe rivolte verso destra, mentre l'animale regge fiero un libro aperto (probabilmente il Vangelo secondo Marco in base all'incisione), nonostante l'arto mancante.

L'ornamento che richiama il simbolo del santo a cui è dedicata anche la chiesa genovese, non è però stato concepito per essere apposto sul muro di quella basilica. La sua natura è in realtà più lontana nel tempo e anche nello spazio. Una raffigurazione dal valore storico inestimabile che riporta la mente dell'osservatore al conflitto navale intercorso fra Genova e Venezia tra il 1378 e il 1381, noto storicamente come la Guerra di Chioggia. A partire dal XIV secolo le rivalità fra le due "signore del mare" per la supremazia dei

commerci nel Mediterraneo orientale, accesesi durante il corso del XIII secolo, divennero una costante ostilità che seppure latente, a volte divampava in veri e propri scontri armati. Nonostante le due repubbliche marinare cercassero di arrivare a un accordo e siglassero diversi trattati di pace - come quello del 1299 dopo la vittoria genovese di Curzola (1298) e quello del 1355 conclusivo della campagna navale veneto-aragonesa (1351-1355) contro la flotta genovese - l'antagonismo nei rapporti politico-economici delle due città continuò a protrarsi nel tempo. I problemi furono solo momentaneamente accantonati dando vita, nella seconda metà del Trecento, a una nuova e accesa guerra per il comando del Levante.

Le prime avvisaglie di uno scontro armato fra le due repubbliche si intravidero solo nel 1378, ma già due anni prima andavano formandosi i primi schieramenti e le prime alleanze. I genovesi dopo avere tentato di prendere l'isola di Tenedo con la complicità dell'imperatore di Bisanzio, Andronico IV, e non essendo riusciti a venire a patti con i veneziani per la cessione dell'isola, si preparavano alla guerra alleandosi dapprima con Marcoaldo il patriarca di Aquileia, con Francesco di Carrara signore di Padova, con il duca d'Austria e con il re Luigi d'Ungheria, che da tempo ambiva a impossessarsi della Dalmazia veneziana. Venezia, invece, stretta nel blocco della coalizione nemica prese accordi con Bernabò Visconti, signore di Milano, intenzionato a impossessarsi della città ligure e con Pietro II, re di Cipro. Il conflitto accesosi nel maggio del 1378 a Capo d'Anzo, sulla foce del Tevere, vide una prima sconfitta genovese inflitta dalle galere veneziane comandate da Vittor Pisani. Durante



il 1379 la partita si spostò nelle acque dell'Adriatico sotto la guida di Luciano Doria. In questa fase la flotta genovese riuscì a ottenere una schiacciante vittoria sulle galere veneziane, inferiori di numero e soprese in un'imboscata. Le galere della Superba si impadronirono di quelle veneziane, facendo circa 2.400 prigionieri, ma dovettero affrontare la perdita del loro comandante che perse la vita durante gli scontri.

Ripreso il controllo delle navi da parte di Pietro Doria, giunto in soccorso da Genova, la flotta genovese riparò a Zara mentre il Pisani era costretto a rientrare con pochissime imbarcazioni a Venezia, dove sarebbe stato processato e incarcerato a causa dell'amara sconfitta. Una disfatta che metteva a serio rischio il dominio veneziano sul Mare Adriatico, stretto dalla morsa della flotta nemica, che alla guida del Doria risaliva intanto la costa istriana e veleggiava alla volta della Laguna. Dopo un tentativo fallito da parte genovese di prendere l'isola di Chioggia, situata appena di fronte alla città di Venezia, e caduto in battaglia anche Pietro Doria, venne inviato in soccorso alle navi della Superba una nuova e più agguerrita spedizione di soccorso, guidata dal nuovo «General Capitano dell'Armata terrestre e Maritima», Gaspare Spinola.

L'ammiraglio - secondo una storia della famiglia Spinola datata 1684 e scritta da Giovanni Bazachi - esortava così i suoi a riprendere gli scontri contro il nemico veneziano: «Le perdite nella Guerra sono talora inevitabili; ma ne' coraggiosi Guerrieri, come voi siete, in vece di sbigottimento destano desiderio di vendetta» (Bazachi, 1684, p. 232). Un «desiderio» mosse lo Spinola che, non dandosi ancora per vinto, con trentotto galere prese il mare diretto in Istria. Assalì per prima la città di Trieste, donandola poi al Patriarca di Aquileia, e fece quindi vela per Capodistria che cadde anch'essa.

Accresciuto il numero delle galere a quaranta e non riuscendo a penetrare nel Lido di Venezia, ritornò in Istria e prese con la forza la città di Pola. Fu allora che lo Spinola «avendola desolata col sacco, e con l'incendio, ne tolse, e ne mandò a Genova una Pietra marmorea esposta nella Chiesa di San Marco» (Bazachi, 1684, p. 235). Quel Leone che fiancheggia l'antica basilica romana di Genova rimane dunque come monito di quella vittoria. A rivelarne ancora la vera natura è la lapide, datata probabilmente 1513, che posta al di sopra del soggetto recita: «Iste Lapis in quo est Figura Sanc / ti Marci Delatus Fuit a Civitate / Polae Capta a Nostris MCCCLXXX die XIII Januarii» [Questa lapide nella quale è raffigurato il simbolo di San Marco fu trasferita dalla città di Pola presa dai nostri il giorno 14 gennaio 1380].

Una vittoria che seppure ridestò gli animi dei combattenti della Superba, non riuscì a impedire la totale disfatta nell'esito finale di tutta la guerra. Nonostante durante il conflitto Venezia si vedesse costretta allo stremo nello scacco delle trionfanti galere avversarie, la Serenissima ebbe la meglio, determinando la definitiva sconfitta genovese, sancita nella Pace di Torino del 2 maggio 1381.

Petra Di Laghi

Polveri dall'Adriatico

Sarajevo è stata, il primo dicembre scorso, la città più inquinata del mondo dalle polveri sottili. L'indice di qualità dell'aria è stato calcolato in quel giorno di oltre 300. Un valore di polveri sottili pari a 750 microgrammi. Praticamente quindici volte superiore a quello consentito in una città come Milano. Nei giorni successivi, a Pristina - in Kosovo - l'indice di qualità dell'aria ha raggiunto il valore di 456. Analogamente a quanto osservato a fine novembre a Skopje, in Macedonia.

Sono noti per le emissioni di anidride solforosa gli impianti Nikola Tesla B e Kostolac, in Serbia. Non diversamente da quello di Ugljevik, in Bosnia Erzegovina. Quest'ultimo considerato dall'Agenzia europea per l'ambiente il più inquinante di tutti. Meno note invece - secondo quanto emerge dagli studi condotti nell'ambito del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP) - ventisette zone che in Kosovo hanno un livello di inquinamento ad alto rischio per la salute umana. Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale per la Salute (OMS) del 2016, sono tre le città macedoni per l'emissione di polveri sottili: Tetovo, Skopje e Bitola. Il Montenegro con la centrale a carbone di Pljevlja è regolarmente oltre i limiti di emissioni. Le cause di questa situazione risiedono sia nell'impiego del carbone e

della nafta nel riscaldamento domestico, sia nella moltitudine di vetusti veicoli circolanti alimentati a gasolio. Un problema strutturale.

Il World Health Statistics del 2018 ha sancito che sono proprio i paesi dell'est Europa a fare registrare i tassi di mortalità legati all'emissione di polveri sottili più alti dell'intero continente. I dati dell'OMS del 2016 sono in linea con tali misure. In Bosnia Erzegovina si stima siano almeno 8000 le morti premature per cause legate all'inquinamento dell'aria. In Serbia si scende a 5400. In Macedonia e Kosovo, rispettivamente 1300 e 800. Come scrive Pietro Aleotti su «East Journal», non è soltanto un limite socio-sanitario ma soprattutto economico. Secondo l'organizzazione Bank Watch i costi direttamente collegati all'inquinamento dell'aria ammonterebbero nei Balcani a 8,5 miliardi di euro l'anno. Il 13% del PIL totale.

Da parte della politica locale soltanto il silenzio. Interventi palliativi al massimo. Oppure peggio. In Bosnia si continua a investire sul carbone. Dopo l'inaugurazione di una nuova centrale a carbone a Stanari nel 2016 - con il più grande investimento energetico degli ultimi trent'anni - sono in questo momento all'alba i lavori per l'espansione della centrale di Tuzla, in Bosnia.

Stefano Maturi

Pola Film Festival 2019

Il Film Festival di Pola - 'Pulski filmski festival' è il primo festival cinematografico della Croazia e il più risalente d'Europa. Dal 1957 al 1991 il Festival è stato il principale evento dell'industria cinematografica jugoslava e dal 1992 la rassegna si è trasformata in vetrina del cinema croato, aprendosi alle produzioni internazionali dal 2001. Il suo simbolo e la sua stessa platea sono rappresentati dall'Arena di Pola, dove vengono proiettate le pellicole. Il Film Festival è oggi una delle più visitate manifestazioni culturali in Croazia, con più di 73 mila spettatori durante gli eventi in calendario. Il cartellone del Festival è regolarmente collocato in varie sedi della cittadina adriatica e attira grande attenzione di pubblico.

La competizione include pellicole di produzione nazionale, lungometraggi e cortometraggi che sono solitamente trasmessi in anteprima. Nonché soggetti sovranazionali, programmi per bambini e per adolescenti. Il Festival offre anche contributi desti-

nati all'ambito cinematografico professionale, concerti, laboratori e mostre dedicate all'arte della comunicazione. Nel 2019 ha avuto spazio la piattaforma pluriennale che evidenzia le connessioni fra l'immagine in movimento e l'arte contemporanea.

La giuria del Festival assegna annualmente il 'Velika zlatna Arena' quale premio principale di categoria. Quest'anno grande trionfatrice è una vasta coproduzione croato-serbo-slovena guidata da Hulahop, December e This&That Production. Con il supporto del Croatian Audio-Visual Centre (HAVC), Eurimages, il programma MEDIA, lo Slovenian Film Centre (SFC), il Film Centre of Serbia (FCS) e il Ministero della cultura serbo. L'opera cinematografica - 'Il Diario di Diana B' - ha meritato un ulteriore alloro per la migliore regia. Va sottolineato che tale lungometraggio tratta la straordinaria esperienza biografica e umanitaria di Diana Budisavljević. Il film - basato sul suo diario - rievoca infatti l'impegno sostenuto da Diana nel salvare oltre

diecimila bambini, ostaggio dei campi di concentramento ustascia durante l'ultima guerra mondiale.

Sul palco dei migliori attori protagonisti c'erano Hristina Popović in 'The last serb in Croatia' e Kresimir Mikić per il satirico 'What a country!' di Binko Brešan. Davvero numerosi gli allori della commedia nera 'The last serb in Croatia'. Premiata pure per il debutto alla regia di Predrag Ličina, il migliore make-up assegnato a Svetlana Gutić e Miroslav Labkobrija, e infine il migliore ruolo femminile da non protagonista attribuito a Olga Pakalović. Il lungometraggio 'General' - diretto da Antun Vrdoljak - ha ottenuto la qualificazione vittoriosa per il migliore attore maschile non protagonista grazie a Borko Perić e l'etichetta per i migliori effetti speciali assegnata a Zvonimir Krivec. Il prestigioso riconoscimento del pubblico e il diploma 'Fe-deora' sono stati consegnati a 'Il Diario di Diana B'. Commovente «best Croatian feature film».

Alice Affini

Guidando verso Est

Sono trascorsi cento anni dalla iniziativa che ha posto sotto la lente d'ingrandimento del governo italiano - rappresentato allora da Francesco Saverio Nitti - la questione della nazionalità di uno dei più importanti porti dell'Impero austroungarico in Adriatico. Fiume. Le polemiche che hanno accompagnato l'anniversario fanno da contraltare alla oggettiva necessità di inquadrare senza retorica né estetismi una vicenda che ha lasciato nel contesto dell'Italia "mutilata" il racconto, le testimonianze e le esperienze di un laboratorio di idee tradotto in esperimenti socio-culturali. Già a suo tempo alcuni commentatori, in modo un po' anacronistico e non sempre sull'onda della riflessione storica hanno limitato la Reggenza a una "Woodstock dell'Alto Adriatico" - mentre sarebbe forse più corretto definirla precorritrice di altre seppure per certi versi analoghe identificazioni. La Reggenza - già oggetto di analisi su nuove ulteriori monografie - fu terminata su disposizione del governo Giolitti con i colpi di cannone della Regia Marina. Rintocchi a sentenziare l'epilogo del "Natale di Sangue" del 1920.

È ancora possibile seguire il percorso che condusse Gabriele D'Annunzio verso il Palazzo del Governo di Fiume? Una risposta è nell'itinerario qui proposto. Senza la presunzione di imporre delle tappe e con la consapevolezza di potere fornire degli opportuni suggerimenti. Partendo da Milano.

Nel capoluogo ambrosiano c'è la più grande raccolta di oggetti appartenuti al Poeta, dopo quella conservata in riva al Garda. Presso la gioielleria Buccellati (via Montenapoleone 23) si custodiscono doni e ricordi dell'esteta pervenuti all'amico di allora



Mario Buccellati, di cui D'Annunzio fu cliente ed estimatore. Conduciamo quindi la nostra auto - "immaginificando" l'audace "Traù", Isotta Fraschini 8b cabriolet, il cui ricordo strizza l'occhio al Vate - lungo l'autostrada in direzione Venezia. Da qui, si deve oltrepassare Palmanova, da cui giungevano i trenta camion di cui si impossessò Guido Keller - segretario personale del Comandante a Fiume e volontario - per trasportare i legionari nella "città Olocausta".

Si propone di albergare a Ronchi dei Legionari dove, nella notte dell'11 settembre 1919, partì Gabriele D'Annunzio a bordo di una Fiat T4 di colore rosso per guidare il convoglio degli stessi legionari. Entriamo in Slovenia da Monfalcone e proseguiamo lungo la strada litoranea seguendo con gli occhi e il cuore i paesaggi rurali della penisola istriana fra le fragranze e i sentori di una terra di confine che conosce il dolore per i conflitti che ha visto susseguirsi. In ultimo, la guerra civile balcanica negli anni '90 del secolo scorso. Entriamo nel Paese per poi doppiare la punta dell'Istria nei pressi di Premantura. Quindi Rovigno, Pola, Parenzo e i ruggenti ricordi del dominio veneziano alle nostre spalle. Vorremmo fare infinite deviazioni per raccontare la penisola, ma ormai il nostro obiettivo è in vista: il cartello Rijeka a poca distanza. Il viale d'ingresso a Fiume, vicino al mare, ci accompagna all'area del porto. Non tro-

viamo più il panorama di cui hanno potuto godere gli occhi del Vate - la città è stata pesantemente bombardata dagli Alleati durante il secondo conflitto mondiale - ma lungo il "Korzo", via pedonale che attraversa il centro, spunta l'asburgica Torre civica (detta "dell'orologio") sulla quale svetta ancora l'aquila. I legionari avevano decapitato una delle due teste, come segno di dominio: l'aquila avrebbe simboleggiato ancora l'impero, ma quello latino. Nel 2017 una copia dell'originale è tornata al suo nido.

Passiamo tra le vie. Ci concediamo un percorso del centro cittadino passando tra quelle gallerie usate per rifugiarsi dai bombardamenti, per poi percorrere in salita "Ul. Frana Supila" e giungere a "Trg Riccarda Zanelle", che rievoca il presidente dello Stato Libero di Fiume fra il 1921 e il 1922. Ecco il Palazzo del Governo: dimora del comandante D'Annunzio durante la fase della presenza legionaria a Fiume, tra settembre 1919 e gennaio 1921. Oggi sede del Museo Marittimo e Storico del litorale croato di Fiume. Nella città di Rijeka, Gabriele D'Annunzio non è guardato con simpatia. Del resto, in loco, non ci sono segni evidenti di propensioni verso questo centenario, vissuto oggi dalla maggioranza della componente croata come un'occupazione. Il ricordo della spedizione si potrebbe riassumere semplicemente in questa ottica, dal punto di vista locale. Sebbene - va rammentato - nei primi decenni del Ventesimo secolo la maggioranza etnico-linguistica croata fu assai più numerosa e consistente nell'entroterra piuttosto che nella città portuale. Non di meno D'Annunzio viene reputato da non pochi quale un invasore, perturbatore di equilibri nazionali.

Ci volgiamo alla mostra “L’Olocausta di D’Annunzio”, curata da Tea Perincic con la collaborazione della storica Ana-Marija Milcic. Il progetto fa parte di “Fiume capitale europea della Cultura 2020”. Il percorso espositivo si basa sulla prospettiva particolare di tre donne che hanno vissuto a Fiume durante l’epopea dannunziana, come ha spiegato la Curatrice. Fiume è raffigurata simbolicamente quale vittima di una politica sbagliata: Olocausta - in questa veste - proprio dello stesso D’Annunzio. Sedotta dal Poeta. È presente una caricatura del giornale fiumano “La Vedetta d’Italia” (1919). La didascalia, “Fiume Stato cuscinetto”. Una fanciulla - Fiume - è sdraiata a terra. Assisi su di lei alcuni dei pro-

tagonisti della pace del 1919: George Clemenceau, Woodrow Wilson e David Lloyd George. Sullo sfondo, Vittorio Emanuele Orlando lascia un cannoncino giocattolo: segno dell’impotenza italiana. Sul suolo una baionetta. Sopra la lama si legge “Vittorio Veneto”. La battaglia decisiva, la vittoria dell’Italia, la fine dell’Impero austro-ungarico e l’inizio della vittoria mutilata.

Ci si interroga. Se rimane il carattere autenticamente rivoluzionario dell’esperienza fiumana, con una autonomia di significati ancorché diversi dalla china dello stesso fascismo, restano pure i fumi di un veleno che intossicò lo Stato liberale con un imperialismo aggressivo e dilagante. Emerge nondimeno sullo sfondo una lettura che

contiene in sé tutte le ombre di un altro sentimento. Disposto pure a fare “tabula rasa” della necessaria riflessione storica per arrestarsi nel segno di una mera ideologizzazione degli avvenimenti della Reggenza.

Urge il ritorno. Ci tratteniamo in una tappa al baluardo del Vittoriale, dopo essere usciti al casello di Desenzano. “Io ho quel che ho donato”, esposto all’ingresso come commiato del Vate al mondo amato in modo poliedrico. Ultimo Monumento dell’esteta, del drammaturgo decadente, del poeta-soldato, dell’immaginifico. Un “dono di Giuda” del Duce per ridurre al silenzio un personaggio che - a suo modo - tentò convintamente di andare “verso la vita”.

Gianluca Cesana

Palazzo Bagatti Valsecchi: sorprendenti presenze veneziane a Milano

A MICIS SEMPER LIBENS PATEBO: “agli amici mi aprirò sempre di buon grado”. Ci accoglie così, come un benevolo oggetto parlante, l’arco che, dallo scalone di via Santo Spirito, introduce al palazzo dei baroni Bagatti Valsecchi di Milano. Elegante saggio, servito con oculata misura, del fascino delle sue storiche sale. Là dove i fratelli Fausto (1843-1914) e Giuseppe (1845-1934) si impegnarono con passione e competenza per plasmare, negli ultimi due decenni del XIX secolo, una dimora in cui il Rinascimento non fosse mera eco di uno stile galvanizzato. Quanto piuttosto “lo” stile - e in qualche caso anche di vita - di una famiglia che seppe guadagnarsi un ruolo primario nelle articolate vicende postunitarie e offrire alla propria epoca una proposta di impegno civile, sociale e artistico saggiamente calibrata tra l’ammirazione per

gli edificanti trascorsi patri e un’illuminata sete di progresso. Un “Rinascimento privato”, diremmo con Maria Bellonci, ma non al punto tale da negarsi all’ammirazione di ospiti e intenditori dell’epoca, nel cui elenco spiccano, tra gli altri, Margherita di Savoia, Jacob Burckhardt e Antonio Fogazzaro.

Grazie all’istituzione della Fondazione Bagatti Valsecchi nel 1974 e all’apertura della Casa Museo - che a novembre ha celebrato il 25° anno di attività - oggi come allora i battenti si schiudono volentieri a quanti vogliano percorrerne le stanze e immergersi in un giocoso contrappunto di citazioni latine e colti rimandi formali alle capitali del Rinascimento italiano visitate dai fratelli, come Urbino, Mantova e Venezia. Proprio all’orbita della Serenissima rimandano alcuni tra i capolavori più pregevoli della collezione.

Primo fra tutti, l’opera intitolata alla figura di

Santa Giustina e posta nella Camera Rossa. Una tempera su tavola attribuita da un altro ospite di riguardo, lo storico dell'arte Bernard Berenson - valutazione approvata all'istante da Roberto Longhi - nientemeno che a Giovanni Bellini (1431/36 ca.-1516), principe della pittura in Laguna tra Quattro e Cinquecento, nonché pittore ufficiale della Repubblica. L'opera (1470 circa) rilegge con accenti monumentali, grazie al punto di vista fortemente ribassato e all'attitudine stante, la solitaria figura della martire padovana. Ai suoi piedi una 'legenda' antica, forse non autografa, avvicina la genesi del dipinto all'ambito della famiglia Borromeo, nella cui residenza

milanese è attestato fino al 1513. Dopo un silenzio di tre secoli, esso ricomparve a Palazzo Bagatti Valsecchi, presumibilmente quale omaggio a Carolina Borromeo, nobildonna sposata da Giuseppe nel 1882 e "partecipe" dell'agiografia della santa per l'avvenuta confluenza della casata Vitaliani, cui la martire apparteneva, nella linea genealogica borromaica.

La sala antistante, detta "della Stufa Valtellinese", esibisce invece il ritratto del Beato Lorenzo Giustiniani, riferibile alla cerchia del fratello di Giovanni, Gentile Bellini (1430 ca.-1507). La tavola, a tecnica mista di olio e tempera, sorprende a mezzo busto l'ascetico, affilato profilo del primo patriarca di Venezia, spentosi nel 1456, presto venerato e ampiamente raffigurato con intenti devozionali. L'esemplare vanta ascendenti di pregio, come il busto quattrocentesco che coronava la sepoltura del beato in S. Pietro di Castello a Venezia e l'archetipo cui dichiara di ispirarsi anche un'analoga versione all'Accademia Carrara di Bergamo.



Manifattura cretese, Croce con Dodekaorton (secc. XVI-XVII), legno di bosso cm 30,5 x 7,8 x 6,1 - Milano, Museo Bagatti Valsecchi (inv. 702, XIII Camera Verde). Per gentile concessione della Direzione del Museo.

Ma la collezione annovera pure rarissimi oggetti d'uso quotidiano ed esempi di artigianato sacro e profano di insignificatura. Così, nella Camera Verde si resta incantanti dall'acribia con cui ignoti artisti hanno intagliato la superficie di tre piccole croci di bosso facendo rivivere gli episodi neotestamentari del "Dodekaorton", il canone delle dodici grandi festività dell'anno liturgico greco-orientale. L'eleganza raggiunge il vertice nell'esemplare d'altare, valorizzato da un piedistallo ottagonale finemente traforato su quattro registri con motivi a quadrifora, figure di evangelisti e ventiquattro scene della Passione. Perdurano gli stilemi dell'iconografia bizantina, contaminati però dall'apporto della scultura tardogotica occidentale,

che in alcuni modelli giunge a sostituire le iscrizioni in greco con didascalie latine. Per quanto spesso di origine e datazione incerta, infatti, questi minuziosi capolavori si diffusero in tutta l'Europa mediterranea e balcanica grazie al fiorire di maestranze specializzate nei secoli XVI e XVII, all'epoca della presenza veneziana sull'Egeo, con un importante epicentro a Candia.

Quasi fosse un riverbero di questo contatto, ecco poi troneggiare nel grande salone dell'edificio - sopra un rivestimento ligneo ravenate cadenzato da un partito alla romana - la scultura di un fiero leone marciano, che assiste ancora oggi alla ricca e originale agenda di eventi proposti dal Museo ai concittadini, senz'altro considerati già dai fratelli Bagatti Valsecchi fra i destinatari dei propri sforzi artistici. Viene allora spontaneo sottintendere, quando meditiamo il motto di Giuseppe «BRAMO ASSAI, POCO SPERO E NVLLA CHIEDO», un meritorio «molto diedi» pronunciato in grato silenzio.

Stefano Restelli

Voi non avete più fantasia

Roberto “Bobi” Bazlen nasce a Trieste il 10 giugno 1902 e si spegne a Milano il 27 luglio 1965. Le poche tracce della sua vita emergono dalle lettere, dall’incompiuta opera ‘Il capitano di lungo corso’ e soprattutto dalla diffusione in Italia di opere provenienti dalla Mitteleuropa, ma anche di autori che sono diventati colonne portanti della letteratura italiana. Bobi Bazlen - come evidenziato da Cristina Batocletti - nella sua vita ha lasciato «non un matrimonio, non un figlio, non un contratto di lavoro stabile, non una casa di proprietà».

‘Il capitano di lungo corso’ è un lavoro visionario, che unisce elementi di erudizione classica con la vocazione cosmopolita dell’autore e del triestino. Affiorano competenze di fisica, di scienza, di dottrine orientali: dettate dalla sete di conoscenza degli arcani del mondo, nella sua molteplicità e - al tempo stesso - nella sua interezza. La scrittura è formata da lunghe frasi e narrazioni, salvo poi fare posto ad aforismi e a frasi lapidarie. Risulta elaborato in una prima stesura negli anni Quaranta. Per essere distrutto e poi nuovamente ridotto alla versione pubblicata dalla casa editrice Adelphi. Nell’introduzione - scritta da Roberto Calasso che lo conobbe - Bazlen viene inquadrato come uno «sciamano in abiti borghesi». Garbatamente, quando ci si avvicina a tale figura, si può indubbiamente affermare l’impossibilità di ritrarlo. Non avendo lasciato scritti curati per essere pubblicati, gli unici che potrebbero parlarne sono coloro che lo hanno conosciuto quali

- oltre al già citato Calasso - Sergio Solmi e Giacomo Debenedetti. Allora diventa opportuno chiedersi la ragione di un atteggiamento così schivo. Più che imputargli una generica pigrizia, si può fare proprio quanto affermato da Alfonso Berardinelli quando afferma che in Bazlen l’amor proprio prevale sull’ambizione. Ne consegue il respingimento del giudizio e dell’uso di un pubblico del quale non doveva avere una grande stima.

Certamente il mondo triestino di origine contribuisce a rendere i contorni del personaggio, come evidenziato dall’eccellente libro di Cristina Batocletti. Nato da un padre originario di Stoccarda e da una madre ebrea, vive tutta la sua esistenza all’insegna di una nostalgia struggente per il padre, deceduto quando lui aveva solo un anno, e per la morbosità della madre che presenta atteggiamenti inclini al dramma. L’inefficienza nella vita pratica, controbilanciata da una intelligenza superiore alla media, è il riflesso della doppiezza del ceto mercantile triestino (la Kakania descritta da Robert Musil). Si può leggere la sottrazione e latitanza del mondo triestino, da sempre orfano di qualche cosa o di qualcuno a causa delle promesse mancate (gli Asburgo, il TLT, l’Italia). Da ciò scaturisce la necessità di trovare sempre una spiegazione delle forti ricadute psicanalitiche degli eventi vissuti e delle personalità che in qualche modo incidono sulla vita di ognuno sin dai primi anni. Bazlen cresce a Trieste con l’ambiente irredentista e con la componente ebraica della città, basti pensare a Svevo, Saba, Lionello Stock, Voghera, Stuparich, Nathan,

Hirsch Settala, Bolaffio. Da quest’ultimo, tra l’altro, apprende i termini marinareschi utilizzati nel romanzo incompiuto.

Sostiene la preferenza per gli autori della Mitteleuropa (Schnitzler, Trakl, Rilke, Heine, Grillparzer, Däubler) e si rivela determinante nella valorizzazione di Eugenio Montale, ma soprattutto nella scoperta e diffusione di Italo Svevo a Trieste e in Italia, come emerge dal carteggio con Montale dal 1925 al 1939. Basti considerare che Bazlen parlava agevolmente tedesco, francese e inglese. Trascorreva le proprie giornate leggendo e intrattenendo corrispondenze con pochi amici, lavorando come consulente prima per Einaudi (1951 - 1962), poi concorrendo allo sviluppo della casa editrice Adelphi. In questa veste fa tradurre e diffondere in Italia gli autori della Mitteleuropa, facendo uscire l’Italia da una certa autarchia culturale. Per Sergio Solmi è e rimane l’eterno studente proprio in virtù della costante curiosità e sete di lettura e scoperta.

Bobi Bazlen se n’è andato da molti anni, sembra impossibile però non realizzare quanto abbia contribuito a imprimere per una svolta della diffusione letteraria nel nostro Paese. Bazlen ha vissuto in una dimensione post-storica - come del resto Trieste - e non ha mai fatto in tempo a realizzare l’eredità degli eventi drammatici della prima metà del Novecento. Si potrebbe concludere con le sue parole: «Non ci sono paradisi perduti, ci sono solo paradisi superati - se l’ho perduto ci torno ancora una volta per superarlo. (Una persona perbene non ha bisogno di paradisi perduti)».

Davide Giardina

Presentato al Senato

“Il territorio adriatico”

Un'opera poderosa, frutto del lavoro di accademici e ricercatori che si sono adoperati in maniera interdisciplinare al fine di fornire un quadro il più esaustivo possibile di ciò che rappresenta “Il territorio adriatico. Orizzonte storico, geografia del paesaggio, aspetti economici, giuridici e artistici” (ESI, Napoli 2019). Ideata dal prof. Giuseppe de Vergottini, l'opera si è concretizzata coinvolgendo una cinquantina di autori, i quali hanno fornito il proprio contributo coordinati da de Vergottini stesso, Emanuele Bugli, Guglielmo Cevolun, Davide Lo Presti, Valeria Piergigli, Davide Rossi, Ivan Russo e Giorgio Federico Siboni. Questa sorta di enciclopedia adriatica è stata presentata al Senato lo scorso 3 dicembre grazie all'ospitalità fornita dal Senatore Luca Ciriani (capogruppo di Fratelli d'Italia), eletto nel Friuli Venezia Giulia e da sempre attento alle dinamiche locali e dell'area adriatica. Emanuele Merlino, dell'Ufficio Studi FDI, ha moderato l'incontro, apertosi con un'ampia relazione di de Vergottini, che, in qualità di presidente di Coordinamento Adriatico, ha ricordato il significativo percorso svolto da questa associazione, la quale ha svolto grazie ai contributi dello Stato e della Regione Veneto un solido lavoro di studio e di ricerca a fianco delle organizzazioni degli esuli, con particolare riferimento alle tematiche di comune interesse. Quindi non solo la storia del confine orientale italiano, ma anche la salvaguardia delle vestigia e delle testimonianze dell'italianità adriatica orientale: catalogazione e recupero di documenti, interventi architettonici, sinergie con l'Università di Fiume ed il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, nonché convegni e progetti editoriali.

Sono poi giunti i saluti di Antonio Ballarin, presidente della Federazione delle Associazioni degli Esuli istriani, fiumani e dalmati e della vicepresidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia Donatella Schürzel; è quindi intervenuto il professor Giuseppe Parlato, il quale ha passato in rassegna soprattutto i saggi di carattere storico presenti nell'opera, evidenziando come tratto comune l'attenzione per le identità nazionali. Lo stesso irredentismo ha rappresentato una declinazione dell'identità nazio-

nale italiana (contributo di Antonio Maria Orecchia), assumendo varie forme secondo i contesti ed i periodi (democratico e mazziniano, aggressivo nell'accezione fascista, ecc.); analizzando le dinamiche locali Giuseppe Mazzini aveva auspicato una sinergia tra la rinascita slava e quella italiana contro l'oppressore asburgico, ma la politica del divide et impera viennese portò allo scontro tra questi nazionalismi. D'altro canto un saggio di Siboni evidenzia che già Metternich aveva individuato nella componente slava un pilastro per l'impero ben prima che si parlasse di “trialismo”, Chiara Valsecchi ha sfatato in maniera documentata il mito dell'efficienza amministrativa asburgica, mentre Davide Rossi ha ricordato la scissione delle terre adriatiche con il resto d'Italia consumatosi il 2 giugno 1946, allorché non poterono eleggere rappresentanti alla Costituente né votare al referendum istituzionale, e Cinzia Maggio ha dimostrato le carenze dei costituenti in merito alla tutela dell'identità nazionale.

Marino Micich, direttore dell'Archivio Museo Storico “Fiume” a Roma, ha riconosciuto il grandissimo spessore accademico de “Il territorio adriatico”, annoverandolo tra le pietre miliari del percorso di collaborazioni e sinergie sul tema dell'italianità adriatica. Riguardo tale argomento permangono ostruzioni sul cammino, ma ad esempio le associazioni degli esuli si sono rinnovate e guardano con maggiore attenzione alle terre d'origine e quest'ultima fatica di Coordinamento Adriatico ha il merito di interessarsi anche dell'attualità e dell'amministrazione croata.

Nel dibattito conclusivo Rossi ha ricordato che di questa massiccia opera, già presentata a Buie in Istria ed a Verona, sono stati già realizzati abstract in tedesco, sloveno e croato, nonché una pubblicazione ridotta in lingua inglese. La Regione Veneto si è dimostrata particolarmente interessata alla sua ulteriore divulgazione e già si ragiona riguardo nuovi studi con il coinvolgimento di accademici sloveni e croati. E di prospettive future ha infine parlato anche Russo, il quale ha auspicato che l'incremento dei porti di Trieste, Fiume e Capodistria trovi finalmente un adeguato riscontro nell'ammodernamento delle infrastrutture locali.

Lorenzo Salimbeni

libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri;

Angelo Floramo, *La veglia di Ljuba*, Udine, Bottega Errante edizioni, 2019, 272 pp.

«... Resina, nebbia ghiacciata. Funghi e castagne. Legno umido. Odore di cantina. Se fai attenzione anche di stalla. E appena appena di schiuma di mare, vero?» - Attraverso gli odori un padre accompagna il figlio a ritrovare le proprie radici. Il figlio accompagna a sua volta i lettori sulla strada del comprendere: si può essere stranieri ma non sentirsi estranei. Esuli e ciononostante capaci di mettere radici. Così è la vita intensa di un uomo, esule più per vocazione che per destino, che diventa lo spunto per narrare la storia del Novecento lungo il confine fra Italia e Jugoslavia. Ma c'è molto di più in realtà. L'Autore, anzitutto. Di Angelo Floramo si può dire molto. Insegnante, medievista, collaboratore di quella preziosa nicchia che è la Biblioteca Guarnieriana di San Daniele. Scrittore, appassionato di vicende balcaniche. Floramo è soprattutto un uomo di cultura. Il suo è soprattutto un racconto onesto.

Quello di suo padre. Un uomo che ha attraversato il secolo appena trascorso in equilibrio sul confine orientale. Luciano Floramo, forse ricordato dai più per essere stato consigliere regionale, presidente dell'ospedale di Udine e sindaco di San Daniele del Friuli. Il libro attraversa invece l'intensa vita di Luciano. La sua infanzia da ragazzone irrequieto in Istria, in un paesino dove la madre era maestra e il padre - ferroviere socialista - aveva trovato casa dopo esservi stato mandato forzatamente - al confino (e al confine) - in epoca fascista, lontano dalla sua Messina. Poi la Seconda guerra mondiale e la decisione di andarsene: il centro collettivo a Trieste e quindi lo spostamento definitivo in Friuli. Una vicenda umana quella del "Nini", così veniva chiamato da ragazzino, che ha seguito il dispiegarsi del confine tra Italia e Jugoslavia nel corso del '900 e che ha attraversato, da protagonista, i suoi principali snodi storici e sociali. Il tutto rivissuto a partire dall'attimo in cui Luciano - vegliato dalla sua amata moglie Ljuba - si sta spegnendo, in una stanza di quell'ospedale di cui era stato presidente. Quel momento in cui le vite sono su un margine - ancora un confine! - tra il prendere e il

perdere senso. La vita del professor Luciano, agli occhi del figlio, un senso non l'ha mai perso. In veste di scrittore, con semplicità, riesce a farlo capire e sentire anche a tutti noi. Come il ciclo della vita anche questo romanzo si apre e si chiude. Con un invito, non certo didascalico. Quello di non rinnegare e anzi perseguire con coerenza le nostre naturali e molteplici identità. L'Autore lo fa all'inizio con una citazione di Fulvio Tomizza. Lo ripete ancora - nella parte finale del libro - tramite una dedica lasciata dal padre al figlio, sul risvolto di un libro: «Ad Angelo, per la comune appartenenza a queste genti che dell'Adriatico hanno lo spirito talvolta inquieto e talvolta sognante. Perché non voglia mai scegliere, nella complessità delle memorie, ma le sappia piuttosto tutte abbracciare insieme.»

Il protagonista di questo romanzo - biografico e insieme autobiografico - è Luciano. Riesce a lasciarci l'insegnamento - era un professore del resto - che si può provare appartenenza verso un luogo "abbracciando" le proprie molteplici identità. Luciano è riuscito a trovarla quest'appartenenza. Attraverso l'impegno, la carità e l'empatia. Ma - e ciò che l'ha reso un uomo davvero speciale - senza rinunciare al proprio diritto e dovere di dissentire.

Isabella Anna Durini

Andrea Bellavite - Massimo Crivellari, *Gorizia tra le nuvole. Un itinerario tra monti e città*, Gorizia, LEG, 2019, 142 pp.

Un itinerario attraverso due città e tre monti. Un percorso circolare di circa trentadue chilometri: dal Municipio di Gorizia a quello di Nova Gorica passando per la dorsale di tre cime e ammirando da tanti punti di vista l'Isonzo, "il più bel fiume d'Europa". Da una parte all'altra di un confine che non esiste più e immergendosi nella storia seducente di questa terra, unita nella bellezza delle sue diversità. In poco più di un centinaio di pagine gli Autori accompagnano il lettore per le strade di una vicenda lunga millenni, mostrandogli la luce di un paesaggio di confine.

Cinque le tappe di questo cammino, che parte alla volta della Castagnavizza per proseguire verso il San Gabriele, affrontare la salita al Monte Santo e rag-

giungere quindi il Sabotino, intraprendendo la discesa verso la città. Anche quando si allontana dalla vista, Gorizia rimane tuttavia sempre presente al centro del percorso, rammentando ai lettori che - con l'Isonzo - ha rappresentato per secoli il punto di convergenza di popolazioni che a essa guardavano come luogo di riferimento e di unità. Affluenza di un fiume umano che è cresciuto con proprie lingue e differenti culture di fede e di pensiero.

I testi di Andrea Bellavite accompagnano il lettore nelle strade e nelle piazze, verso le vette aspre dei monti e le sommità lievi delle colline. Così pure nelle trincee e nei campi che costeggiano l'Isonzo. Permettono a chi sfoglia il volume - attraverso una proposta ragionata di testi - di udire le voci e presagire i pensieri di un passato ancora quotidiano. Il pellegrino e il turista comprendono, passo dopo passo, ciò che una terra e i suoi abitanti hanno vissuto nel corso dei secoli sino a oggi. Le immagini di Crivellari - impreziosite maggiormente dalla felice scelta di affidarsi unicamente alla ricchezza cromatica del bianco e nero - fanno riscoprire con una luce diversa angoli della città e del suo circondario: aprono le porte dei palazzi, schiudono le ante delle finestre, aiutano a penetrare il fitto dei boschi. Un mondo apparentemente inanimato, ma che ciascuno - anche proprio per questa via - può infine cogliere appropriandosene.

Gli Autori - alla loro terza collaborazione con LEG edizioni - offrono un più che meritato omaggio a Gorizia, illuminando i luoghi della bellezza e dell'arte. Vagando con i lettori tra il grigio delle pietre carsiche, per i campi di battaglia e i cimiteri di guerra. Lungo i boschi e i corsi d'acqua. Bellavite e Crivellari ci accompagnano a oltrepassare il valico d'ombra di quelle reti che hanno diviso i popoli, fino all'alba di una nuova trama di pace. Risuonano fra le righe i pensieri dei filosofi, il passo cadenzato dei soldati, il mormorio della preghiera dei pellegrini, il sommesso brusio degli studiosi, la bellezza delle diverse lingue. È questa l'anima di Gorizia. Una realtà complessa e affascinante dalla quale nessuno potrà sentirsi escluso.

Athos Fadigati

libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri

Scoprire i Balcani. Storie, Luoghi e itinerari dell'Europa di mezzo, a cura di Eugenio Berra, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2019, 344 pp.

Dopo il successo delle prime due edizioni (2013 e 2016), questa pubblicazione completamente aggiornata accosta ai nuovi contributi dei corrispondenti e degli estensori di Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa anche la collaborazione di «Les Courrier des Balkans», «Q Code Magazine», «East Journal», delle case editrici Odòs, Bottega Errante e Besa e delle ONG italiane Vis, Cesvi e RTM. Propone inoltre testi inediti in lingua italiana degli scrittori Faruk Šehić, Dušan Veličković e Zdravka Evtimova. Un significativo approfondimento sulle tradizioni vitivinicole della regione complessiva si deve alla firma di Paul Balke, tra i massimi esperti in materia. Arricchiscono il volume nuove vignette di Aleksandar Zograf e le belle illustrazioni di Cristina Portolano, Silvia Rocchi, Igor Sovilj, Milan Simić.

Paolo Rumiz introduce il volume, accompagnando il lettore in un lungo viaggio che da Trieste giunge sino al Mar Nero attraversando ex Jugoslavia, Albania, Bulgaria e Romania: dieci capitoli per dieci territori e culture, pensati come altrettanti usci spalancati su una parte d'Europa più conosciuta dal pubblico soprattutto sugli stereotipi e i luoghi comuni. Un percorso alternativo alle mete tradizionali, attento alla scoperta di splendidi luoghi minori e ai loro racconti. Narrazioni, memorie, ricette, poesie e antiche leggende. Senza tralasciare le comunità di contadini e produttori appartenenti alla rete mondiale di Slow Food, per viaggiare in modo consapevole e aggiornato rispettando ambiente, culture e persone.

Libro di suggestioni e guida turistica, arricchito da uno stile fresco e vivace, il testo è una sorta di ibrido per condurre il viaggiatore accanto ai suoi vicini di casa dell'Europa di mezzo. Cogliendo lo stupore di una storia che sa essere millenaria con l'intento di avvicinarlo a mete, lingue e significati che non lasciano mai indifferenti.

Susanna Fontanarossa

Fabio Fiori, L'odore del mare. Piccole camminate lungo le rive mediterranee, Venezia, Ediciclo, 2019, 96 pp.

Chi desidera il mare vuole ascoltarne la voce. Ma soprattutto toccarlo e sentirne il respiro salato. Camminare a piedi nudi sulla battigia regala infiniti piaceri: magari in autunno e primavera. D'estate invece all'alba e al farsi della sera, nel leggero sciacquo delle onde. Attimi in cui il rapporto con il mare è recondito. Quasi sensuale. «Camminando lungo le rive facciamo esercizio fisico e spirituale. Esercitiamo il nostro corpo, rapiti dalla bellezza del mare. Educiamo la nostra sensibilità, incantati dalla magnificenza del mare. Al ritmo delle onde intoniamo quello del nostro cuore» - scrive Fabio Fiori. Il cammino può interrompersi raggiungendo l'acqua, dove rimane sulla pelle il cenno del mare. Passeggiare lungo le rive è un modo di rivendicare l'immensa, assoluta gratuità del mare. A Barcola come a Pirano, sull'isola di Meleda come sul promontorio di Brazza. Il cammino lungo le spiagge e le falesie è spesso una pratica personale, che rivendica le gioie del nostro mare confidenziale.

«Non me la ricordo più! Non me la ricordo più! Dice mia figlia che mi corre intorno mentre cammino sulla spiaggia, in uno di quei giorni in cui la nebbia trasforma l'Adriatico in un mare d'Oriente. Non ricorda più la nostra filastrocca marinara. Allora sono io a ripeterla ad alta voce. "Vado in riva al mare / ho voglia di viaggiare". Le stringo la mano; silenzio, cinque passi, un salto, altri cinque passi. "Vado in riva al mare / ho voglia di sognare" mi fa subito eco lei, trascinandomi in una danza fanciullesca». In alcune righe l'Autore lega il misurarsi dei frangenti con la gioia di restare accanto a chi si ama. Il mare di Fabio Fiori non è però solo intimità. È viaggio. Fabio Fiori ci porta a Itaca. Quindi ci fa dondolare su una grande altalena sull'Isola Lunga. Giungiamo con lui a Marsiglia e subito dopo ci fa navigare fino a Bombay, attraverso i ricordi di vecchi marinai. Per approdare sfiniti sull'Isola di Pellestrina, fra la laguna e l'Adriatico. Ogni paragrafo è una diversa marea.

Il suo non è uno sguardo lirico. Lungo le

rive descritte incontreremo tutte le contraddizioni del presente. È un paesaggio reale quello che ci viene narrato. Non abbellito da alcuna finzione pindarica. Diventa ispirazione attraverso la narrazione del quotidiano e della pacatezza. Un viaggio per ognuno di noi. Che parte dalla punta dei piedi e arriva alla mente. Un volume che ci restituisce il frangersi delle onde della fanciullezza e il flusso dei flutti del futuro.

Francesca Iughi

Giordano Merlicco, Luglio 1914: l'Italia e la crisi austro-serba, Roma, Nuova Cultura, 2019, 336 pp.

La recente analisi storiografica connessa al centenario della Prima guerra mondiale ha acclarato molti fra i complessi dettagli politici e militari che hanno grosso modo inferito il decennio 1910-1920. Il volume di Giordano Merlicco si sofferma sull'onda italiana allo scoccare delle ingiunzioni imperiali seguite all'atto di Sarajevo. L'ambasciatore austro-ungarico a Roma riportava del resto - compiaciuto - come gli italiani restassero colpiti da un «leggero brivido» alla notizia delle richieste perentorie di Vienna alla Serbia.

In realtà nel 1914 le condizioni italiane sarebbero rimaste nel solco della neutralità. Singolarmente per effetto dei mancati esiti degli accordi triplicisti e in seconda battuta quale effetto della fermezza austriaca verso le istanze esibite da Roma. Ciò, malgrado la buona volontà esercitata da Berlino verso l'Italia e la Duplice monarchia al fine di sbloccare una situazione di stallo. Concretamente la parte conservatrice guidata da Antonio Salandra e Sidney Sonnino appoggiava già la soluzione a fianco dell'Intesa, malgrado l'ambiguo dissenso della stessa maggioranza parlamentare giolittiana e non senza il prudente e laconico benessere del Sovrano.

Il mondo politico, Casa Reale, la stampa periodica e una parte dell'ambito democratico e radicale italiano dedicavano sicuramente una attenzione considerevole allo scenario balcanico. Gli interessi economici ed espansionistici, il complesso dei rapporti posti in essere con la Russia dopo gli accordi di Racconigi e con la Turchia in seguito all'appena precedente conflitto armato, l'irredentismo sia di marca nazio-

libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri;

nale che democratica e il destino dell'Albania erano le principali questioni che tenevano desta l'attenzione di Roma verso la partita in gioco fra Austria-Ungheria e Serbia. Sulla base della documentazione osservata dall'Autore emerge nel volume con chiarezza la convinzione che - e sono parole di Antonino di San Giuliano - per gli italiani l'Austria-Ungheria restava «una nemica implacabile, ora aperta, ora subdola», mentre l'alleanza con Vienna era giudicata «ingenua, vigliacca, dannosa». Se il conte di Cavour aveva espresso chiaramente - nel dicembre 1860 - le proprie convinzioni di opportunità diplomatica sull'unione di Trieste «coll'Istria e la Dalmazia» al Regno d'Italia, il democratico Giuseppe Mazzini aveva già in precedenza teorizzato il comune interesse di italiani e balcanici contro il nemico austriaco. Nel 1914 la Serbia coglieva chiaramente il dissidio fra le alleate-rivali Italia e Austria-Ungheria, adottando esplicitamente il modello risorgimentale con lo scopo di opporsi alla presenza imperiale e atteggiandosi a una sorta di "Piemonte balcanico", con il fine di raccogliere intorno a sé i conati di separatismo provenienti dagli slavi meridionali. Per-

fino l'irredentismo serbo - diverso nel suo segno organico rispetto a quello esplicitato allora più che altro in veste culturale da Slovenia e Croazia - reputava essere il modello mazziniano l'abbozzo per il disegno della "Narodna Odbrana", mantenendo viva la coscienza nazionale dei compatrioti sottoposti al dominio austro-ungarico e ponendo le condizioni per la loro incorporazione nei rispettivi stati nazionali.

Lo sottolineava Gaetano Salvemini, evidenziando «l'evidente analogia [...] fra l'attuale Serbia e il Piemonte del 1859». Tutto ciò avrebbe dovuto persuadere il governo italiano ad abbandonare l'equilibrio triplicista per adottare le idee mazziniane sull'alleanza italo-slava contro la duplice monarchia. L'eredità al trono serbo, Alessandro Karađorđević - considerando Roma un utile interlocutore - faceva poi valere l'unione stretta dal padre con i Petrović-Njegoš quale elemento di negoziazione personale con lo zio materno Vittorio Emanuele III. Tali fattori erano evidenti alla élite di governo imperiale. L'ambasciatore austro-ungarico a Roma notava come esistesse «una certa analogia» fra l'irredentismo serbo e le aspirazioni dei democratici italiani nei

decenni del cammino unitario. Né il partito militare imperiale serbava di rimarcare come le fattispecie nazionali ammonite a Belgrado costituissero il paio delle richieste per Trento e Trieste sottoposte dall'Italia in rapporto compensativo. Una «semplice continuazione del moto per il quale è stata fatta l'Italia» - secondo il doppio passaggio anti-serbo e anti-italiano più volte eccitato dal capo di stato maggiore Franz Conrad von Hötzendorf.

Il volume è un utile strumento per analizzare alcuni realistici elementi delle ripercussioni della crisi di guerra. Le fonti italiane rilevate dall'Autore - fra cui quelle diplomatiche a Belgrado - rimangono concordi nell'attribuire all'Austria-Ungheria una chiara pulsione offensiva, sorta molto prima dell'attentato di Sarajevo. A determinare tale pulsione era il desiderio di ricompattare l'impero, frenando i suoi avversari esterni - tanto la Serbia quanto in sostanza l'Italia - e disarmare il crescente irredentismo dei sudditi slavi che proprio la soluzione di contrappeso anti-dualista portata in auge da Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este sembrava avere vitalizzato.

Giorgio Federico Siboni

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere aderendo alla campagna soci 2019 oppure versando la quota di sostegno facendo richiesta nominale a:

Coordinamento Adriatico

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Fax 051/265850

Mail: info@coordinamentoadriatico.it

Campagna Soci 2019

Per l'anno 2019 sono previste le seguenti quote associative in qualità di

- ☐ socio ordinario € 80,00
- ☐ socio sostenitore € 100,00

quota di sostegno tramite erogazione liberale € 20,00 che danno diritto a ricevere il volume "Quarant'Anni da Osimo".

Il pagamento potrà essere effettuato tramite bonifico bancario su c/c intestato a:

Coordinamento Adriatico presso:

Banca Intesa Sanpaolo, Bologna 40124

IBAN IT21 F030 6909 6061 00000100 524

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico* di Bologna:

«www.coordinamentoadriatico.it»

Pur nella veste rinnovata, Bollettino e Portale rimarranno i luoghi abituali dove si potranno trovare e ritrovare le tematiche e gli elementi tradizionali su cui verte l'attività ormai più che ventennale di *Coordinamento Adriatico* e al tempo stesso diverranno un veicolo più efficiente e funzionale destinato a trasmettere i nostri valori nel futuro.

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Per l'anno 2020 chi ritiene di poter contribuire al finanziamento in qualità di socio può fare un bonifico bancario sul c/c di:

COORDINAMENTO ADRIATICO
presso Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna
c/c bancario IBAN IT21 F030 6909 6061 00000 100524

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32